

«I monumenti dei Dogi, per dare luce alla scultura veneziana»

Toto Bergamo Rossi esamina sei secoli di opere che raggiunsero anche vette artistiche strepitose

Il saggio

Giovanni Masciola

■ È uscito per i tipi di Marsilio, con il sostegno della Regione Veneto, un meraviglioso libro d'arte: «I Monumenti dei Dogi - Sei secoli di scultura a Venezia» (357 pagine, 70 euro). Ne è autore Toto Bergamo Rossi, architetto, restauratore, saggista, direttore generale della fondazione Venetian Heritage (con una sede anche a New York) tesa alla salvaguardia della città lagunare. Lo abbiamo intervistato.

Innanzitutto: come vedevano i veneziani la figura del Doge?

È stata vista in molti modi. All'inizio aveva un ruolo di potere effettivo. Nei secoli, quest'ultimo è stato limitato. Era un presidente eletto. Un'unicità assoluta in Europa: l'unica altra carica elettiva era quella del Papa. Di solito era un vecchio saggio con grande esperienza. Seguiva il cursus honorum dell'aristocrazia. Aveva ricoperto un ruolo di rilievo nel maggior consiglio, aveva partecipato ad ambascierie. Onori ed oneri del Doge dipendevano dalle casse personali. Aveva un ruolo di monarca costituzionale. Dall'analisi della monumentalità dei

Dogi si intravedeva già il tramonto prossimo nel Settecento. L'ultimo importante monumento funebre è del 1708.

Coll'ascesa della potenza lagunare, le tombe dei dogi diventano più importanti...

Absolutamente sì. La presa di Costantinopoli nella IV Crociata porta Venezia all'acme del potere e della ricchezza. A San Marco arrivano i cavalli di bronzo, arche, marmi antichi, mosaici. Venezia, allora, è come New York negli anni Ottanta. Dal semplice sarcofago bizantino si arriva al Doge in gisant, disteso, poi monumenti sempre più elaborati. Nel Duecento e nel Trecento vengono sepolti nel narcece di San Marco, che fungeva da cappella palatina, a conferma che nella basilica non c'è nessuna tomba ducale.

Chi era deputato a commissionarle?

Molto spesso era il Doge stesso, che, ancora in vita, decideva. Non c'è un luogo predestinato. Cristoforo Moro rinnova San Giobbe a Cannaregio, dei francescani minori, la cappella maggiore diviene il suo mausoleo. Il doge Erizzo lo fa a San Martino di Castello. Non c'è una regola fissa. Oppure a commissionarlo erano gli eredi. A Venezia era proibita la celebrazione da parte dello Stato. C'era sempre la volontà di mantenere lo Stato repubblicano ed il timore di instaurare signorie. Le statue sono solo di alcuni capitani.

La basilica domenicana dei Santi Giovanni e Paolo è il Pantheon della Serenissima?

Lo è. Lo è diventato anche di più nell'Ottocento, sotto la dominazione francese ed austria-

ca. Il monumento del doge Andrea Vendramin, riprodotto in copertina, di Tullio Lombardo era nella chiesa dei Servi, a Cannaregio, portato qui nel 1815, come anche i monumenti dei dogi Steno e Marcello. La controfacciata dedicata ai dogi Mocenigo è lo strepitoso monumento di Pietro Lombardo. Il secondo doge Mocenigo sta in piedi sopra la tomba, vivo. Quella statua è

la celebrazione sia del ruolo di Doge sia di quello di capitano da mar. Spero che questo libro getti un po' di luce sulla scultura veneziana. Fino al Quattrocento aveva la preminenza, la scultura. È singolare che in una città tutta scolpita come la nostra sia stata dimenticata.

Fra il Quattrocento ed il Seicento le tombe dogali raggiungono il massimo splendore. Artisti provenienti da Firenze e da Roma influenzano profondamente il gusto veneziano...

Ci sono ondate di artisti. La storia dell'arte, fino a qualche tempo fa, era sentita solo come autoctona. Ma Donatello resta a Padova nove anni, è una scelta di Stato. Realizza l'altare maggiore del Santo e Gattamelata. Poi arrivano Pietro di Niccolò Lamberti e Nanni di Bartolo. Poi i ticinesi, i Lombardo. Dopo il sacco di Roma, Sansovino. E ancora Alessandro Vittoria. Sono ondate di grandi che vengono da noi e aprono scuole. //

«Una storia percepita come autoctona; ma in realtà arrivarono ondate di artisti»



Toto Bergamo Rossi
Venetian Heritage

